



# Garibaldi, eroe senza ma

**Rilettura di un finto ingenuo** Poneva l'unità nazionale al di sopra di tutto e per raggiungerla era pronto a morire. Le sue bizzarrie erano un modo per far capire di essere assolutamente indipendente e fuori da ogni schema

TIM PARKS

**I**ncarnazione dell'amor di patria, Garibaldi era anche un po' tonto. O così ci viene presentato. Osannato per il suo coraggio e lealtà, viene comunque trattato con un pizzico di ironia: un genio ingenuo, si dice. Non essendoci più «guerre buone», guai a proporgli come modello per i giovani. Cosa farsene oggi del suo straordinario carisma militare, della prontezza, per esempio, con la quale sapeva giustificare un disertore, un soldato che rubava? Meglio guardare all'ideologo Mazzini, a quel maestro di Realpolitik che fu Cavour. Che mi risulti, nessun insegnante propone l'autobiografia di Garibaldi alla sua classe come lettura estiva, e poi difficilmente la si trova in libreria. Così l'eroe dei Mille va ricordato con nostalgia e orgoglio quando si innalza la bandiera tricolore, o quando si raccontano le imprese del Risorgimento, per poi essere rimosso al più presto.

Tutto questo è ingiusto e appare conseguenza di paure varie. Perché il vero Garibaldi è una figura scomoda ancora oggi. Mettiamo che la vita pubblica italiana sia caratterizzata da una dinamica che chiameremo «il gioco dei sì e dei ma»: sì, ognuno vuole una buona legge elettorale, un nuovo sistema pensionistico, ma ognuno pone una condizione che non sarà sa-

crificata a nessun costo. La situazione a metà dell'800 non faceva eccezione. In tanti sognavano un'Italia unita ma... solo sotto un governo repubblicano diceva Mazzini, solo come espansione del Regno Sabauda replicava Vittorio Emanuele, solo fin giù all'Umbria pensava Cavour tra sé e sé. «L'Italia», osservava Garibaldi, «trova sempre in se stessa quel germe maledetto che ne contraria il progresso».

Tornando dal lungo esilio e apprendistato in Sud America, Garibaldi aveva abbracciato l'italianità, al di sopra di qualunque visione ideologica o regionale. Metteva al primo posto l'unità nazionale e non poneva condizioni. Repubblicano convinto, avrebbe servito sotto re Vittorio Emanuele, se necessario. Visceralmente anticlericale, avrebbe tuttavia appoggiato le iniziative che miravano a coinvolgere il Papa. Consapevole che principi e politici volevano strumentalizzarlo ai propri fini, stava comunque al gioco fintanto che intravedeva la possibilità di mandare avanti la causa dell'unità d'Italia.

Soprattutto, Garibaldi faceva capire chiaramente che la causa era urgente e che era pronto a morire per essa. Era un atteggiamento che terrorizzava tutti quelli che si trinceravano dietro «d'ipocrita ma terribile pretesto della necessità», rassegnati a non avere ciò a cui ambivano, purché i loro nemici rimanessero ugualmente frustrati. Con Garibaldi sapevano

che nel bene o nel male qualcosa sarebbe successo. Bisognava agire.

Tutti i particolari che rendono così colorito il personaggio, che ce lo fanno trovare «simpatico» o «folkloristico», vengono anche utilizzati per squalificarlo. Il poncho, i copricapo bizzarri, il matrimonio romantico con Anita, gli amori con la serva sarda e la nobildonna inglese, i sigari, la frugalità. «Semplicistico e ingenuo», ci dice l'autorevole storico Denis Mack Smith, che si diverte a ironizzare sul sombrero bianco indossato da Garibaldi per presentarsi al Parlamento di Torino e protestare contro la cessione di Nizza; nella decisione dell'eroe di stabilirsi nel remoto isolotto di Caprera Mack Smith non vede altro che un'ennesima stranezza.

Eppure una volta che Garibaldi aveva assunto il ruolo di chi vuole rompere la paralisi dei veti incrociati, di chi è deciso a smuovere quella procrastinazione istituzionalizzata alla quale tende la vita pubblica italiana, si capisce quanto fossero intelligenti e assolutamente necessarie quelle sue stranezze.

Per incoraggiare i suoi uomini, socialmente eterogenei quanto numerosi, malamente armati e peggio addestrati, a seguirlo e a morire per lui, per convincere politici altrettanto diversi come Mazzini e Cavour ad appoggiarlo, Garibaldi doveva dimostrare di essere assolutamente indipendente, di non possedere mire personali, di non essere alla paga di nessuno. E doveva farlo in un paese dove molti credevano (e credono) che la vera libertà mentale è impossibile e che ognuno è sempre segretamente affiliato a questa o quella fazione.

La decisione di isolarsi così completamente a Caprera, l'abbigliamento stravagante, la vita privata vissuta al di fuori delle nor-





me convenzionali, dovevano far capire a tutti, seguaci e nemici, che lui restava fuori da ogni schema. In modo immediato e visibile dimostravano che era davvero possibile essere diverso, che è sempre il primo passo verso il cambiamento.

Ma è stata senz'altro la posizione di Garibaldi verso la Chiesa a imporre una versione epurata dell'eroe del Risorgimento. Leggere la sua autobiografia è ricordare con quanta pervicacia la Chiesa tentò di ostacolare l'unità d'Italia.

«Il più atroce nemico dell'Italia», dichiarò, «è il Papa». I confessionari andavano fatti a pezzi per cuocere i maccheroni alla povera gente. Leggere lo sgomento di Garibaldi, a Napoli, mentre osserva la processione di San Gennaro con la fiala miracolosa del sangue, il suo stupore per il fatto che nel XIX secolo tali insane superstizioni possano ancora incatenare la mente degli uomini, è capire fino a che punto gli intellettuali di oggi hanno preferito tirarsi indietro davanti a un confronto con la Chiesa e anche altre religioni.



## Anita e le altre armi e amori

La brasiliana Anita (raffigurata da F. Fabbri sul letto di morte) fu il grande amore di Garibaldi. Fra le altre donne dell'eroe una serva sarda e una nobile inglese

Nel descrivere la pacifica consegna del Sud dell'Italia da parte di Garibaldi nelle mani di Vittorio Emanuele II, alla testa del suo esercito, Denis Mack Smith osserva che «sebbene dittatore per temperamento», l'eroe «non ebbe mai l'ambizione né l'intelligenza di un Mussolini». Non è straordinario? Lo storico moderno riesce a sminuire Garibaldi proprio per quel gesto che più di ogni altro esalta la sua intelligenza. Avendo conquistato il Sud dell'Italia, e avendolo governato da solo per alcuni mesi, Garibaldi fu abbastanza intelligente da non trasformarsi in

dittatore. Divenuto il personaggio più popolare e ammirato di tutta Europa (nessun'altro straniero fu ricevuto con tanto entusiasmo a Londra), consegnò volentieri ciò che aveva conquistato, rinunciò al potere, non chiese nulla in cambio e si ritirò alla semplice vita di Caprera. È difficile immaginare un precedente più utile e raccomandabile per i politici odierni.



## Repubblicano al servizio del re

Per realizzare l'unità nazionale Garibaldi era pronto a collaborare con Vittorio Emanuele II senza porre condizioni (i due in una vignetta ottocentesca del Punch)



## Le celebrazioni

### A duecento anni dalla nascita

**■** Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza (allora territorio francese, sette anni dopo riannessa al Regno di Sardegna) il 4 luglio 1807 da una famiglia di origine ligure (il padre era immigrato da Chiavari, la madre originaria di Loano) e morì a Capraia il 2 giugno 1882. In vista del bicentenario si è costituito un Comitato nazionale presieduto dall'on. Andrea Marcucci, sottosegretario per i Beni e le Attività culturali, che oggi alle 12, presso il Ministero, presenterà un nutrito programma di celebrazioni. Diversi gli appuntamenti previsti: tra gli altri la fiction Rai *Eravamo solo Mille* e un convegno internazionale a settembre, oltre a mostre, pubblicazioni e iniziative per le scuole. Il culmine delle manifestazioni per onorare l'Eroe dei Due Mondi sarà a Roma il 4 luglio, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.